

*Incontro Vescovi Dehoniani*  
Roma, 10-15 Gennaio 2013



*Meeting of Dehonian Bishops*  
Rome, January 10-15, 2013

**Congregazione Sacerdoti del S. Cuore di Gesù - Dehoniani**

**Incontro Vescovi Dehoniani**

## ***IL VESCOVO E LA VITA CONSACRATA NELLA CHIESA: COMUNIONE E MISSIONE***

Venerdì 11 gennaio 2012

*Cardinale João Braz de Aviz*  
*Prefetto CIVCSVA*



### **Introduzione**

Cercherò di approfondire con voi alcuni aspetti del rapporto tra vescovi e vita consacrata nella Chiesa, fissando lo sguardo sull'esperienza di comunione e sulla missione, contemplando allo stesso tempo la dimensione profondamente ecclesiale del servizio della vita consacrata contemplativa e attiva alle Chiese locali.

La vita consacrata non è poggiata su un comandamento del Signore, ma su consigli evangelici accolti nella più piena libertà. Nell'arco dei secoli questo stile di vita cristiana ha prodotto frutti eccellenti di unione sponsale con il Signore e, allo stesso tempo, innumerevoli frutti concreti di amore alle persone e alle istituzioni della Chiesa e della società, con un influsso diretto nella manifestazione della santità e nello sviluppo della cultura.

Oggi siamo in un nuovo momento dell'umanità e della vita della Chiesa, segnato dal fenomeno della globalizzazione e dell'accentuarsi dello sviluppo tecnologico, che tendono a portare l'umanità a nuove scelte di senso per la vita. Il nuovo millennio in cui ora viviamo, comporta anche per la Chiesa la necessità di prendere coscienza e di attuare il criterio della comunione (*koinonía*), che incarna e manifesta l'essenza stessa del mistero della Chiesa (cf NMI 42). Il Beato Giovanni Paolo II, introducendo la Chiesa nel nuovo millennio, ha proposto la promozione di una spiritualità di comunione come principio educativo in tutti i posti dove si plasmano l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli agenti di pastorale, dove si costruiscono le famiglie e le comunità (cf NMI 43).

Non possiamo capire, né attuare i rapporti tra vescovi e consacrati nella Chiesa come comunione, missione e servizio, senza essere coscienti e decisi nell'assumere questo principio educativo della spiritualità di comunione, nota teologica ed ecclesiologica indispensabile del



momento attuale, che dà sostegno alla missione ed è espressione delle due dimensioni co-essenziali della costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù: la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica (cf Giovanni Paolo II, *Messaggio ai partecipanti al Congresso mondiale dei movimenti ecclesiali*, Roma 27-29 maggio 1998, n. 5).

Stando alla finalità del nostro incontro, ho pensato di soffermarmi con voi, signori vescovi, su due realtà comprese nell'enunciato del nostro tema, che – penso – potranno aiutarci nel nostro rapporto di vescovi, pastori del popolo di Dio, con la vita consacrata, espressione della dimensione carismatica della Chiesa. La prima realtà si riferisce alla riscoperta della dimensione carismatica della Chiesa nel Concilio Vaticano II. La seconda realtà si riferisce ai criteri e alla pratica delle relazioni tra vescovi e consacrati nella Chiesa, nella valutazione e nelle prospettive per il futuro a partire dal documento *Mutuae Relationes. Criteri direttivi sui rapporti tra Vescovi e Religiosi nella Chiesa*, della Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari e della Sacra Congregazione per i Vescovi, del 14 maggio 1978.

## 1. Riscoperta della dimensione carismatica della Chiesa nel Concilio Vaticano II

Si è aperto da poco (l'11 ottobre scorso) l'Anno della fede, e abbiamo ricordato solennemente il 50° anniversario dell'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II e il 20° della pubblicazione del Catechismo della Chiesa Cattolica. Entrambi gli eventi hanno avuto inizio nel corso della celebrazione della XIII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi sulla nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana.

L'*Instrumentum laboris* del Sinodo si riferiva in modo positivo alla vita consacrata: «Come dono da accogliere con gratitudine le risposte (date ai *Lineamenta*) menzionano la vita consacrata. Si riconosce l'importanza, ai fini della trasmissione della fede e dell'annuncio del Vangelo, dei grandi ordini religiosi e delle tante forme di vita consacrata, in particolare degli ordini mendicanti, degli istituti apostolici e degli istituti secolari, con il loro carisma profetico ed evangelizzatore anche in momenti di difficoltà e di revisione del loro stile di vita. Questa loro presenza, anche nascosta, è vista tuttavia in un'ottica di fede come fonte di molti frutti spirituali a vantaggio del mandato missionario che la Chiesa è chiamata a vivere anche nel presente. Molte Chiese locali riconoscono l'importanza di questa testimonianza profetica del Vangelo, sorgente di tante energie per la vita di fede delle comunità cristiane e di tanti battezzati» (Sinodo dei Vescovi, XIII Assemblea Generale Ordinaria: «La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana», *Instrumentum laboris*, Città del Vaticano 2012, n. 114).

E continuava: «Molte risposte auspicano che la vita consacrata dia un apporto essenziale alla nuova evangelizzazione, in particolare nel campo dell'educazione, della sanità, della cura pastorale, soprattutto verso i poveri e le persone più bisognose di aiuto spirituale e materiale. In questo quadro viene riconosciuto anche il prezioso sostegno alla nuova evangelizzazione che giunge dalla vita contemplativa, soprattutto nei monasteri. Il rapporto tra monachesimo, contemplazione ed evangelizzazione, come dimostra la storia, è solido e portatore di frutti. Tale esperienza è il cuore della vita della Chiesa che mantiene viva l'essenza del Vangelo, il primato della fede, la



celebrazione della liturgia, dando un senso al silenzio e ad ogni altra attività per la gloria di Dio» (*ibidem*).

Il contributo del Concilio Vaticano II alla vita consacrata è stato molto grande: ritorno alle origini, riscoperta della radice biblica, riscoperta dei fondatori, rinnovamento delle regole, approfondimento teologico. Tra tutti questi sta, senza dubbio, la *riscoperta dei carismi*. Di fatto questa riscoperta è stata al centro del dibattito conciliare; ha aperto una via di sviluppo molto feconda per l'ecclesiologia, e ha segnato la transizione da una impostazione prevalentemente canonico-spirituale della vita consacrata verso una impostazione che riconosce la priorità alla teologia.

In questo senso le osservazioni del P. Carlos García Andrade, cmf, nella sua relazione sul tema che trattiamo, sono molto pertinenti e ci aiutano a consolidare i valori che il Concilio ha immesso nella Chiesa. I documenti del Magistero del dopo Concilio fino ad oggi seguono la stessa linea (cf. C. García Andrade, *Relazione al Simposio sul Concilio*, Movimento dei Focolari, Ariccia 30 giugno 2012).

Le lettere paoline ci confermano che nella Sacra Scrittura c'è una dottrina sui carismi. Teologia e Magistero oggi parlano frequentemente di carismi. Così è per l'esortazione post-sinodale *Vita Consacrata* del Beato Giovanni Paolo II, circa la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo, pubblicata il 25 marzo 1996.

Dobbiamo, però, dire con onestà che così non è stato per molti secoli. In genere la realtà dei carismi non è stata integrata nello sviluppo del pensiero teologico ed ecclesiologico. Perché è avvenuto questo oscuramento storico?

Secondo il P. García Andrade «ha giocato un ruolo decisivo un principio dogmatico emerso dai dibattiti sulla teologia trinitaria nel sec. IV: “Dio *ad extra* (cioè, “al di fuori” di sé) opera sempre in modo unitario”. Questo significa che, per quanto riguarda la sua opera nel creato o nella storia della salvezza, Dio interviene sempre come Dio Uno, non come Dio Trino, cioè, anche se Lui è sempre Trinità, non è possibile distinguere in queste azioni di Dio quello che appartiene al Padre, al Figlio o allo Spirito, perché sono azioni unitarie, dove Dio opera mediante la sua unica essenza. Questo principio ha governato la comprensione dei rapporti tra Dio e il creato dal sec. IV al sec. XX».

Come conseguenza, la teologia non ha potuto collegare i carismi allo Spirito Santo. I carismi erano “appropriati” allo Spirito Santo, perché così parla la Scrittura, ma solo come simbolo, come metafora o forma di parlare, ma non erano collegati strettamente allo Spirito Santo.

Oltre a questo, troviamo altri due fattori importanti nella storia della Chiesa.

a) La realtà dei carismi presenti nella Sacra Scrittura è vista già da alcuni Santi Padri della Chiesa come qualcosa che ha a che fare con gli inizi della Chiesa, come se fossero degli interventi straordinari, aiuti speciali dello Spirito Santo nei tempi in cui la Chiesa dava i primi passi. Più tardi questi doni (i carismi) non sarebbero più stati necessari. Così come la Rivelazione, passata l'era apostolica, è finita, così i carismi non erano più necessari.



b) Un secondo fattore importante risale al sec. XVI, con la crisi della Riforma. I riformatori, seguendo il modello biblico delle prime comunità cristiane, «hanno un concetto di Chiesa anzitutto come realtà spirituale, interiore, mistica. Con questa idea tendono a ridurre il ruolo della gerarchia, degli strumenti dell'autorità, del magistero. Avvicinandosi alla Bibbia, trovano nella dottrina paolina dei carismi il fondamento per molte delle proposte e per tante delle loro rivendicazioni, ed essendo i carismi un dono dello Spirito Santo, hanno fatto della dottrina biblica dei carismi una delle “bandiere” della loro proposta cristiana alternativa» (C. García Andrade).

Il Concilio di Trento reagisce contro questa lettura fatta dalla Riforma, e presenta una Chiesa ben visibile, sociologica, giuridicamente forte, “società perfetta”. Le strutture oggettive garantiscono la dimensione “spirituale”. I mistici hanno subito le conseguenze di questa impostazione.

Un esempio di questa immagine di Chiesa lo troviamo nell'enciclica *Vehementer nos* del Papa San Pio X (11 febbraio 1906): «La Sacra Scrittura ci insegna e la tradizione dei Padri ci conferma che la Chiesa è (...) per sua natura, una società ineguale, cioè, una società formata da due categorie di persone: i Pastori e il Gregge, coloro che occupano un grado fra quelli della gerarchia e la folla dei fedeli. E queste categorie sono così nettamente distinte tra loro che solo nel corpo pastorale risiedono il diritto e l'autorità necessari per promuovere e indirizzare tutti i membri verso le finalità sociali; e che la moltitudine non ha altro dovere che lasciarsi guidare e di seguire, come un docile gregge, i suoi Pastori».

Sul piano ecclesiologico è necessario ricordare che l'ecclesiologia come scienza teologica è molto recente e, così, ha subito l'influenza diretta del diritto canonico. Quest'ultimo, per esempio, aveva stabilito i diversi stati di vita cristiana, cioè le modalità di vivere la fede secondo la vocazione ricevuta (clericale, laicale e religiosa), con i loro diritti e doveri e l'articolazione col ministero ecclesiastico. La vita religiosa era chiamata “stato di perfezione”, per una ragione morale-spirituale, giacché con la consacrazione si realizza un atto perfetto della virtù di religione. I carismi, in questo caso, vengono identificati anzitutto con il ministero ordinato, perché, tramite il sacramento, è garantita in forma oggettiva alla gerarchia l'assistenza dello Spirito per compiere le sue diverse funzioni. Gli altri carismi diventano così superflui, come un arredo, una specie di abbellimento della Chiesa, non imprescindibili.

Nonostante questo, la presenza costante dei consacrati e delle consacrate lungo i secoli della vita ecclesiale veniva riconosciuta da tutti. Così come veniva riconosciuto il ruolo determinante dei religiosi e delle religiose in tanti momenti decisivi della storia. Ma trovare un posto per loro era difficile.

Il Concilio Vaticano II (1962-1965), solo 50 anni fa, ha realizzato una svolta in questa visione durata tanti secoli: con il Concilio la dimensione carismatica della Chiesa è diventata centrale, insieme alla dimensione gerarchica.

Era stato il Papa Pio XII a riproporre la realtà dei carismi nella Chiesa. Nella sua enciclica *Mystici Corporis*, dell'anno 1943, lui manifesta una visione della Chiesa centrata sulla prospettiva teologica, per superare due visioni riduttive, se prese in assoluto: una visione soltanto spiritualistica, o mistica, che fa della Chiesa una realtà solo invisibile; una visione secolarizzata e naturalistica che riduce la Chiesa a una delle società civili e niente più. Pio XII, presentando la Chiesa come Corpo



mistico di Cristo, mette in rilievo il vincolo spirituale stretto tra la Chiesa e il suo Fondatore, tra la Chiesa e lo Spirito di Dio, che è presentato come anima di questo corpo. Così la Chiesa vive della vita e dei doni che il Signore risorto e lo Spirito fanno arrivare ad essa.

In Pio XII rimane ancora la visione classica della Chiesa in cui la priorità è data al ministero ordinato. Non appare ancora la visione della Chiesa popolo di Dio, propria del Concilio, che, partendo dalla realtà del battesimo, riconosce ai discepoli di Gesù l'unica grande dignità di essere sacerdoti, profeti e re, figli di Dio e fratelli tra loro. Questa è una delle grandi e preziose svolte del Concilio, che ha messo in luce il sacerdozio comune dei fedeli. Così il sacerdozio ministeriale è visto in riferimento al sacerdozio comune come un servizio e una lavanda dei piedi, ricuperando la visione evangelica dell'autorità.

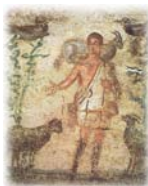
È alla luce della Chiesa Popolo di Dio, Corpo Mistico di Cristo, Tempio dello Spirito Santo, Sacramento di unità..., che questa svolta è possibile. Questo movimento ecclesiologico in direzione di una nuova maturità e coscienza, non avviene senza dibattito e travaglio nascosto. Il risultato, però, è la ripresa chiara dell'affermazione della dimensione carismatica.

Il ritorno allo studio del Concilio, del processo di genesi dei suoi testi, delle sue varie redazioni, ricostruendo l'ambiente dei temi in dibattito, permette di affermare, come nel caso della costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, che a noi oggi importa tanto quello che viene detto come quanto viene taciuto. Così nella *LG* la parola *carisma* appare complessivamente sei volte. La più importante è al n. 4: «Lo Spirito dimora nella Chiesa e nei cuori dei fedeli come in un tempio (cfr. *1Cor 3,16; 6,19*) e in essi prega e rende testimonianza della loro condizione di figli di Dio per adozione (cfr. *Gal 4,6; Rm 8,15-16 e 26*). Egli introduce la Chiesa nella pienezza della verità (cfr. *Gv 16,13*), la unifica nella comunione e nel ministero, *la provvede e dirige con diversi doni gerarchici e carismatici*, la abbellisce dei suoi frutti» (cfr. *Ef 4, 11-12; 1Cor 12,4; Gal 5,22*) (la sottolineatura in corsivo è mia).

In questo testo la *LG* ci offre il nucleo centrale della dottrina sui carismi: la fonte dei carismi è lo Spirito Santo; i carismi sono doni specifici, che vanno distinti dai doni gerarchici. Dal momento che “dono” indica in modo generico ogni tipo di grazia concessa dallo Spirito alla Chiesa, “carisma” ha un senso restrittivo, cioè il carisma può illuminare ed orientare le vie che la Chiesa deve seguire, però non è dato per il governo della Chiesa. Riconoscere la genuinità e la validità dei carismi è compito della gerarchia della Chiesa (cfr. *LG* nn. 7, 12, 30), a cui i carismi devono sottomettersi e obbedire alle sue indicazioni. Lo Spirito Santo distribuisce i suoi carismi come vuole, a tutti i fedeli della Chiesa.

Dobbiamo, però, riconoscere anche delle omissioni evidenti della parola “carisma” nella *LG*. Così è per l'intero capitolo VI, dedicato ai religiosi. Lo stesso avviene nel decreto *Perfectae Caritatis*. Il termine compare, invece, al n. 23 del decreto *Ad Gentes*.

Perché avviene questo? Non si può dire che si tratti di una dimenticanza. Lo affermiamo perché nei dibattiti interni delle commissioni l'impiego della parola “carisma” era stato richiesto parecchie volte, sia dai superiori generali presenti al Concilio, che da alcuni interventi di cardinali e di Conferenze episcopali. Sembra che ci sia una precisa intenzionalità di non vincolare “carisma” con i consacrati (questo è un dato che bisogna capire meglio). Il più interessante è che nei testi biblici che servono di supporto alle affermazioni è presente la parola greca “carisma”.



Al di là di tutto questo, è decisiva l'affermazione alla fine di LG n. 44: «Lo stato di vita dunque costituito dalla professione dei consigli evangelici, pur non concernendo la struttura gerarchica della Chiesa, appartiene tuttavia inseparabilmente alla sua vita e alla sua santità». Anche se qui non viene affermato il collegamento dei carismi con lo Spirito, questo testo indica che i consacrati appartengono alla Chiesa ed esprimono una sua vera dimensione.

Guardando al problema di fondo che si poneva ai Padri conciliari, dall'inizio del Concilio c'era in loro la preoccupazione di superare la vecchia opposizione (dal tempo della Riforma, sec. XVI) tra Chiesa gerarchica e Chiesa carismatica (cfr. primo schema, capitolo I, n. 6).

Sia la difficoltà ad usare la parola "carisma", come anche la forte resistenza a vincolare i religiosi con i carismi, trovano una ragione nel fatto che ancora non era chiara la base esegetica (cioè: cosa intende Paolo quando parla dei carismi?), come pure il contenuto teologico che l'idea dei carismi comportava. Mancava pure una teologia della vita consacrata: alcuni difendevano i carismi solo dei ministri ordinati (Card. Ruffini); altri chiedevano il riconoscimento dei carismi per i laici, oltre che il riconoscimento che tutti i carismi sono opera dello Spirito Santo (Card. Suenens).

Il dibattito conciliare è stato prezioso perché ha permesso alla Chiesa di raggiungere alcuni traguardi importanti riguardo i carismi: incomincia a nascere un approccio teologico alla dimensione carismatica della Chiesa; i carismi sono riconosciuti come doni dello Spirito Santo; sono distribuiti a tutta la Chiesa (ministri ordinati, consacrati e laici); sono dati in beneficio di tutta la Chiesa (hanno cioè un destino universale); devono essere esaminati e discerniti dalla gerarchia; esistono da sempre nella Chiesa e appartengono a tutti i tempi (non sono esistiti solo al tempo della Chiesa apostolica); i carismi sono parte essenziale della Chiesa, come i doni gerarchici, ma distinti da essi; i ministri ordinati possono ricevere carismi da parte dello Spirito Santo, ma i doni ricevuti in ragione della propria missione si preferisce chiamarli "doni gerarchici" invece che "carismi": questa denominazione diventa in seguito decisiva.

Alcuni anni dopo la chiusura del Concilio, il Papa Paolo VI, con la lettera apostolica *Evangelica Testificatio* (1971), risolve il problema rimasto aperto tra carismi e doni gerarchici. È il primo documento ufficiale della Chiesa che definisce la vita consacrata come "carisma": «*il carisma della vita religiosa*, in realtà, lungi dall'essere un impulso nato dalla carne e dal sangue (Gv 1,13), o originato da una mentalità che si adatta al tempo presente (Rm 12,2), è il frutto dello Spirito Santo che agisce sempre nella Chiesa» (ET n. 11).

In questo modo si supera la paura di contrapposizione tra Chiesa gerarchica e Chiesa carismatica, e i consacrati sono *riconosciuti per quello che realmente sono, cioè: carismatici*.

La *Evangelica Testificatio* propone, in una sintesi matura, gli elementi costitutivi della vita consacrata: la sua origine evangelica; il posto che occupa nella Chiesa come dono speciale; l'ispirazione dello Spirito Santo nelle diverse vocazioni (monaci, vergini, eremiti...), che dopo si sviluppa in forme stabili di vita; la chiamata dello Spirito Santo e la libera risposta dei religiosi a seguire Cristo; la guida dell'autorità della Chiesa nell'interpretazione dei consigli evangelici e nella regolazione della loro pratica; l'uso delle espressioni "carisma dei fondatori" e "carisma dei diversi Istituti".

Nell'anno 1978 la Sacra Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari, insieme alla Congregazione per i Vescovi, pubblicò *Mutuae Relationes. Criteri direttivi sui rapporti tra vescovi*



e religiosi nella Chiesa. I criteri ivi approfonditi sono attuali a distanza di 33 anni. Così è in particolare per l'esortazione apostolica post-sinodale *Vita Consecrata*, circa la vita consacrata e la sua missione nella Chiesa e nel mondo (25 marzo 1996). Essendo frutto di un sinodo, questo documento ha segnato i passi della vita consacrata negli ultimi 16 anni e continua ad illuminare il cammino in parte travagliato di molte comunità di consacrati nel rinnovamento in atto.

## 2. Relazioni tra Vescovi e Consacrati nel segno della comunione e della missione

I due ultimi documenti citati (*Mutuae Relationes* e *Vita Consecrata*) ci aiutano ora a guardare al nostro ministero episcopale non separato e nemmeno in opposizione alla vita consacrata. La riscoperta della dimensione carismatica della Chiesa che abbiamo finora approfondito ci sprona ad un nuovo rapporto tra vescovi e consacrati nella Chiesa oggi. Così come i vari carismi nuovi e antichi non possono più camminare in parallelo nella Chiesa, o ignorarsi reciprocamente o, peggio ancora, escludersi, anche noi vescovi non possiamo servire la Chiesa attraverso il nostro ministero di pastori, senza stringere rapporti di profonda comunione con tutti i consacrati, a tal punto da poter esprimere come esperienza concreta quello che ha insegnato il Beato Giovanni Paolo II ai movimenti ecclesiali: «Più volte ho avuto modo di sottolineare come *nella Chiesa non ci sia contrasto o contrapposizione tra la dimensione istituzionale e la dimensione carismatica*, di cui i Movimenti sono una espressione significativa. *Ambedue sono co-essenziali alla costituzione divina della Chiesa fondata da Gesù*, perché concorrono insieme a rendere presente il mistero di Cristo e la sua opera salvifica nel mondo. Insieme, altresì, mirano a rinnovare, secondo i loro modi propri, l'autocoscienza della Chiesa, che può dirsi, in un certo senso, essa stessa "movimento", in quanto avvenimento nel tempo e nello spazio della missione del Figlio per opera del Padre nella potenza dello Spirito Santo» (*Messaggio*, 27 maggio 1998).

La costruzione di questa profonda unità tra dimensione istituzionale e dimensione carismatica, dovrà essere realizzata a partire da un rinnovato modo di vivere il ministero episcopale e la profezia dei consacrati e consacrate, sia all'interno del collegio episcopale, sia all'interno delle famiglie dei consacrati (ordini, congregazioni, società di vita apostolica, istituti secolari e ordo virginum).

Non bastano più oggi le strutture di comunione esistenti (collegialità per i vescovi; governo attraverso il consiglio generale e le varie istanze dell'autorità, per i consacrati). È necessaria una vita di discepoli di Gesù, sia per i vescovi come per i consacrati, poggiata sulla spiritualità di comunione.

Sappiamo bene che la *koinonìa* è una delle caratteristiche della Chiesa che proviene dagli apostoli (cfr. Atti degli Apostoli). Conosciamo bene il comandamento che Gesù chiama il "suo". Oggi non basta più una testimonianza individuale della nostra unione con Dio. Questa è necessaria, ma non basta più per essere conosciuti come discepoli di Gesù. Abbiamo bisogno della spiritualità di comunione testimoniata da tutti quelli che sono segnati con il nome di Gesù.

A marzo dell'anno scorso ho avuto l'opportunità di essere all'Università San Damaso, a Madrid e lì parlare a 500 persone presenti nella Facoltà di Diritto canonico sui "Criteri circa le relazioni tra vescovi e religiosi in *Mutuae Relationes*: valutazione e prospettive per il futuro".



Con l'aiuto di *Mutuae Relationes* e di *Vita Consecrata* vogliamo ancora segnalare alcuni aspetti della costruzione della comunione e dell'esercizio della missione tra vescovi e consacrati.

Il Concilio Vaticano II, presentando la Chiesa come popolo di Dio, mistero di comunione e sacramento universale di salvezza (LG 4, 7, 9), aveva richiamato la vita religiosa ad una presenza che tenesse maggiormente conto del suo legame imprescindibile e profondo con la Chiesa particolare e con il vescovo diocesano. Allo stesso tempo il magistero conciliare, pur sottolineando e rafforzando il ruolo del ministero episcopale nella Chiesa (LG 27 e CD 11ss.), non aveva chiarito a sufficienza come il vescovo poteva o doveva entrare nel campo della vita consacrata. Rimaneva ancora da precisare cosa spettasse al superiore maggiore riguardo all'azione pastorale dei religiosi, soprattutto negli istituti clericali. Di grande importanza era anche chiarire la relazione tra l'autorità della Chiesa e il carisma della vita consacrata.

*Mutuae Relationes* raccoglie, a dieci anni della chiusura del Concilio, le attese dei vescovi verso i religiosi e viceversa (cfr. "Vita Religiosa" 38/1975, 335-345). Esse sono riconducibili alle due dimensioni proprie della vita religiosa: quella della sua *specificità* e quindi diversità, e quella della sua *ecclesialità*.

Da parte dei superiori religiosi maschili e femminili i maggiori motivi di lamentela erano:

- i vescovi insistono perché i religiosi assumano responsabilità parrocchiali e apostolati locali, anche sacrificando le caratteristiche fondamentali della vita religiosa come la vita comune, la fraternità, il carisma proprio;
- scarsa conoscenza da parte dei vescovi della finalità e del carisma specifico dei singoli istituti religiosi e mancanza di dialogo al riguardo;
- una certa marginalizzazione dei religiosi negli organismi di partecipazione istituiti dopo il Concilio Vaticano II (consigli presbiterali, consigli pastorali, ecc.);
- mancanza dello studio della vita religiosa nella formazione dei candidati diocesani al sacerdozio;
- disinteresse di alcuni vescovi verso i religiosi, salvo poi cercarli quando si presentano urgenti necessità;
- soprattutto nelle missioni, i vescovi mostrano un certo autoritarismo nei confronti dei religiosi, snaturando il senso della vita religiosa;
- poca o nulla collaborazione per la pastorale vocazionale da parte delle diocesi.

A loro volta i vescovi lamentavano nei confronti dei religiosi;

- la lontananza dei religiosi dalla vita della Chiesa locale, in nome del proprio carisma, soprattutto da parte degli istituti di "diritto pontificio";
- molti religiosi non si integrano nella programmazione diocesana, e così accade che a volte si abbandonino opere importanti per la Chiesa locale senza alcun dialogo con il vescovo diocesano;
- diversi religiosi trascurano il magistero sia universale sia del vescovo locale, creando così un "magistero parallelo" in campo dottrinale, sociale e politico;
- frammentazione in piccole comunità, specie da parte delle religiose, senza alcun riferimento al vescovo.





Conviene qui almeno ricordare la breve e densa sintesi dottrinale dei quattro primi capitoli di *Mutuae Relationes*, in cui si possono individuare principi e criteri teologici ed ecclesiologici su cui fondare i rapporti tra vescovi e religiosi:

- la Chiesa trova il suo fondamento ultimo nella Trinità ed è generata dallo Spirito Santo (cap. I);
- la Chiesa è una comunione organica, dal momento che vari sono i doni dello Spirito Santo e quindi vari i ministeri e le funzioni delle sue membra (cap. II);
- la vita consacrata appartiene intrinsecamente alla struttura carismatica della Chiesa, cioè la vita consacrata è ecclesiale, non per un atto della gerarchia, ma dal suo interno (cap. III);
- vescovi e religiosi sono entrambi dediti all'unica missione del popolo di Dio (cap. IV).

La seconda parte di *Mutuae Relationes* tratta delle direttive e norme che regolano le relazioni mutue tra vescovi e consacrati. Le ricordiamo brevemente:

- armonia e concorde impegno circa la formazione, dando a questa la precedenza (cap. V);
- circa l'apostolato (cap. VI): i consacrati e le consacrate appartengono anch'essi sotto un particolare aspetto alla famiglia diocesana; i religiosi-presbiteri devono considerare di appartenere per un certo reale aspetto al clero della diocesi (*MR* 36 con rinvio a *CD* 34);
- circa i mezzi istituzionali a servizio della coordinazione e collaborazione (cap. VII): a livello diocesano i consacrati dipendono dai vescovi per quanto riguarda il culto pubblico, la cura delle anime e l'esercizio dell'apostolato; importanza dei vicari episcopali per i consacrati e consacrate e partecipazione come membri dei consigli e degli organismi diocesani. Nell'ambito nazionale, regionale e di rito, valorizzare le Conferenze dei superiori maggiori come interlocutori privilegiati delle Conferenze episcopali. Grande rilievo viene dato alle commissioni miste (*MR* 60-65). Per l'ambito internazionale e continentale, con l'approvazione della Santa Sede, si prevede la possibilità di forme di coordinamento con Comitati, Consigli permanenti, Consiglio dei Superiori e delle Superiori Maggiori (*MR* 66-67).

Essendo *Mutuae Relationes* un documento dell'anno 1978, possiamo ritenerlo attuale nei suoi principi dottrinali e nelle norme tracciate?

Sicuramente il magistero posteriore, in modo particolare *Vita Consecrata*, confermano il cammino percorso, oltre a sviluppare nuovi approfondimenti. Così rimangono come punti fermi del cammino (aspetti positivi e permanenti):

- la visione della Chiesa come popolo di Dio e come comunione organica, sia pure gerarchicamente strutturata;
- centralità del ministero pastorale del vescovo nella Chiesa particolare e sua responsabilità nei confronti della vita consacrata;
- ecclesialità della vita consacrata e rapporto consacrati - Chiesa particolare;
- dipendenza dai vescovi e giusta autonomia degli istituti religiosi;
- organismi e strutture di partecipazione come strumenti fondamentali e irrinunciabili per la proficua vicendevole collaborazione.



Se questi sono i punti fermi del cammino, con i suoi valori permanenti, quali prospettivi potremmo individuare nel momento attuale? Solo accenno ad alcune, senza approfondire maggiormente in questa sede:

- impegnarsi a conoscere sempre meglio l'altro, incentivando il dialogo aperto e sincero tra vescovi, consacrati, consacrate e sacerdoti diocesani;
- coltivare e fare crescere la spiritualità di comunione;
- promuovere una pastorale organica come impegno comune per la missione;
- comporre la varietà nell'unità, a modo della vita trinitaria. Particolarmente importante questo approfondimento risulta nel momento attuale in cui molte famiglie religiose vedono diminuire i propri membri (Europa, Australia, Stati Uniti D'America, Canada, alcuni paesi dell'America Latina....) e per questo sono costrette a diminuire le loro opere.

## Conclusioni

L'affermazione da parte del magistero pontificio della co-essenzialità tra la dimensione gerarchica e la dimensione carismatica della Chiesa, oltre che l'approfondimento teologico del mistero trinitario in chiave di relazioni d'amore tra le tre divine persone, aprono un nuovo capitolo per la comprensione dell'uomo e della donna sotto la luce di questo mistero fontale (antropologia trinitaria).

L'anno della fede, i 50 anni del Concilio Vaticano II, i 20 anni del Catechismo della Chiesa Cattolica e il Sinodo dei Vescovi su "La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana" offrono ai vescovi e ai consacrati una opportunità particolarmente significativa per costruire questa tappa nuova della storia della Chiesa e dell'umanità.

Inseriti nel contesto di oggi dell'umanità e della Chiesa, rievangelizzati dalla spiritualità di comunione, fedeli al discernimento dei vescovi e alla fedeltà dei fondatori, siamo chiamati ad essere innamorati di Dio-Amore. In questo momento guardiamo alla Santissima Trinità non soltanto come mistero da adorare e da insegnare con precisione di linguaggio, ma soprattutto come mistero da comprendere meglio per essere vissuto, perché di questo mistero siamo immagine e somiglianza (cfr. *Gen 1,27*).

In questa nuova e antica avventura – dalla Santissima Trinità alla Santissima Trinità – per vivere un amore autentico, che è la nostra identità, abbiamo bisogno di sperimentare la dimensione kenotica del mistero dell'incarnazione e del mistero pasquale del Verbo. Questa sicuramente si manifesta come una scuola profonda di nuova evangelizzazione personale ed ecclesiale.